

Le chiavi di Palmanova

di Ellero e Prelli

Fra l'inverno e la primavera del 1797 la Repubblica di Venezia venne a trovarsi come un vaso di coccio fra due vasi di bronzo, cioè fra la Francia e l'Austria. Per cavarsi d'impaccio, si proclamò neutrale e consentì il libero transito degli eserciti delle due potenze "amiche" in guerra fra loro, ma in tal modo rivelò tutta la sua debolezza.

Di fatto la Repubblica scelse la non scelta, e così si espose alle offese di entrambi i contendenti, con effetti molto dannosi e, in qualche caso, tragicomici. Possiamo assumere, come spia del momento storico, le vicende che ruotano attorno alle chiavi delle porte e dei magazzini della fortezza di Palmanova.

Il 27 febbraio gli austriaci chiesero al Provveditore della fortezza, il conte di Collalto, di poter acquartere le loro truppe nei villaggi di San Lorenzo, Ronchis e Palmada, prossimi alle porte e sotto la giurisdizione della piazzaforte. Il Provveditore rifiutò.

Il 3 marzo, all'alba, due ufficiali si presentarono alla "*Porta Marittima*" o d'Aquileia e chiesero di conferire con il Provveditore. Appena entrati sguainarono le spade dicendo che avevano l'ordine di far entrare in fortezza un reparto in armi. Il Provveditore protestò a voce e per iscritto per la palese violazione della neutralità, ma gli austriaci continuarono a far entrare in fortezza uomini, armi e munizioni. Nei giorni seguenti il comandante degli austriaci si oppose all'entrata in Palma di nuove forze venete, suscitando una nuova protesta del Provveditore Collalto.

Per tutta risposta il maggiore austriaco chiese le chiavi della fortezza, ma ottenne un rifiuto. Le chiavi rimasero nelle mani dei veneti, che chiudevano le porte ogni sera e le riponevano nel Palazzo Generalizio. Naturalmente il Provveditore Collalto, affiancato dal conte Paolo Fistulario competente in materia di confini, dovette rifiutare, in quei giorni, non soltanto la cessione delle chiavi, ma tante altre richieste di razioni di pane e carne, medicinali e vestiti, fieno e braccia da lavoro per rinforzare gli spalti. Il 9 marzo il comandante austriaco richiese l'apertura delle polveriere per immagazzinare munizioni, e il Cobarlo non ne autorizzò l'apertura.

Il comandante delle forze di occupazione non passò immediatamente all'uso della forza, ma alla sera dello stesso giorno accadde un episodio che conviene riferire con le parole di un documento dell'Archivio di Stato di Venezia:

“Allora il maggiore disse che era necessitato ad occupare in ogni modo almeno due dei tre di essi depositi, come portavano le sue istruzioni, perciò, era meglio che il Provveditore gli desse le chiavi onde non esser obbligato a violenze di fatto. A questa sfrontatezza, il Collalto rispose che non dava retta ad insinuazioni di questa fatta e rinnovò il rifiuto con “tutta la fermezza”.

Se, per il momento, il De Corte non passò a vie di fatto per le chiavi delle polveriere, si prese invece con la forza quelle della fortezza

Così riferiva al Senato il Prov. Collalto il 9 marzo sera all'ora della chiusura delle porte si portarono

“I tre Deputati, e così detti Chiaverini, colle casselle delle chiavi alle tre rispettive Porte, cioè Porta Marittima, Porta d' Udine, e Porta di Cividale. Erano essi scortati da un Ufficiale per cadauno e da un picchetto di quattro soldati e un basso Ufficiale. Appena cadauno dei Chiaverini chiuse le Porte, e che aveale riposte nella Cassella per riportarle al Palazzo, se gli affacciò un ufficiale austriaco alla testa d'un distaccamento di soldati, ch'era stato appostato straordinariamente a cadauna Porta, oltre la solita guardia, il qual ufficiale austriaco, afferrata la casella, ordinò al Chiaverino di lasciargliela in libertà, e fece sapere al Veneto Ufficiale di scorta, che la commissione sua era quella di ricever egli le chiavi, e recarle a custodia dell'armi austriache alla Gran Guardia. I Veneti ufficiali protestarono un tale atto di violenza: dissero che era loro dovere di scortare le Chiavi al Palazzo Generalizio che non volevan soffrire d'esserne spogliati, ma i detti Austriaci militari, usando la forza contro i detti Chiaverini” si presero le chiavi.

Avvisato dell'accaduto, il Provveditore incaricò il conte Fistulario di andare dal mag. De Corte per farsi rendere le chiavi.

Quest'ultimo, appena lo vide arrivare, disse che si era:

“...subito imaginata la cagione che l'aveva condotto a sé, che gli doleva il fatto occorso, ma che non avea operato ne più né meno di quanto da superiori suoi gli era stato imposto, spiegandosi che la gelosia d'una potenza belligerante, ed il necessario secreto, e sollecitudine nei possibili ordini, e rapporti, che potevano giungerli, esigevano che le chiavi fossero custodite, e passate alle mani dell'Austriaca Truppa”.

Il 10 marzo un tenente rinnovò al Provveditore la richiesta delle chiavi delle polveriere. Il Collalto offrì un'alternativa, da una parte perché capiva che carri carichi di povere da sparo in giro per la città erano un serio pericolo, dall'altra per attenuare un ennesimo rifiuto.

Suggerì che le ...:

“...polveri sui loro carri potevano esser poste a ricovero in alcune casemate situate sugli orecchioni dei Bastioni, mancanti esse di Porta, ma ben coperte a volto reale, cosicché con una guardia all’ingresso potevano essere a sufficienza custodite, e preservate”.

L’ufficiale si congedò senza replicare, ma, poco dopo,

“...tre ufficiali alla testa di tre distaccamenti di soldati vennero spediti rispettivamente a cadauno dei detti depositi.

Furono da un d’essi con l’opera de’ loro artefici aperte le due Porte d’uno di detti depositi posto vicino al Quartiere San Giovanni occupato dalla soldatesca austriaca, e quindi nel deposito stesso, ch’è di molta capacità, furono introdotte le cassette di polvere, che si trovavano a questa parte di loro ragione. Gli altri due distaccamenti suditi furono successivamente rimossi, e i due rimanenti depositi si lasciarono intati”.

A Venezia, l’11 marzo, il Senato ricevette i resoconti del Collalto e lo incitò a proseguire nell’esercito di fermezza e resistenza, professandone sempre un aperto dissenso” alle richieste degli Austriaci. A Udine, intanto, era giunto l’arciduca Carlo con lo Stato Maggiore, composto da più di cento ufficiali. Il Collalto mandò il conte Fistulario a cercare udienza dall’arciduca per sottoporgli il problema della sottrazione delle chiavi della fortezza. Il Fistulario e il Luogotenente d’Udine Mocenigo sottoposero il problema all’arciduca.

«Ebbene... (precise parole)», ci tiene a sottolineare il Mocenigo, «desidera una soddisfazione totale, io gliela prometto, averà il Provveditor Generale le Chiavi, mi raccomando poi che lui le facci essere alle Porte per le indispensabili urgenti esigenze».

Ritornato a Palma il conte Fistulario riferì della buona riuscita della missione e il 15 marzo giunse nelle mani del col. Saint Julien l’ordine dell’arciduca Carlo per la restituzione delle chiavi al Provveditore.

Vennero, poi, concordate le modalità d’apertura delle porte. Le chiavi vennero depositate alla gran Guardia di piazza Grande nelle mani di un ufficiale veneto. Questi, in qualsiasi momento e su richiesta di un ufficiale austriaco, si sarebbe recato alla porta per aprirla o chiuderla. Se i Veneti avessero avuto necessità di aprire una porta, l’avrebbero fatto avvisando, però, gli Austriaci. Se chiavi furono rese, altre, invece vennero chieste.

La mattina del 15 marzo Janson, uomo di ruvidi, ed incivili modi, scortato da un Capitano d'ingegneri, e da un altro ufficiale richiese al Provveditore le chiavi della Pubblica Munizione.

Naturalmente il Provveditore rifiutò la consegna, come aveva già fatto nei giorni precedenti, anzi parlò del fatto al col. Saint Julien, che risultò non essere al corrente di tale ordine. Il Collalto non poteva sostenere di cose cose appartenenti ad una potenza neutrale, qual'era la Repubblica, con quelle di una potenza «Belligerante». Ancora, il 19 il cap. d'artiglieria Martin si presentò dal Provveditore dicendo che voleva dei generi d'artiglierie, che si custodivano nelle Pubbliche Munizioni.

Come sempre il Provveditore rifiutò di consegnarli. Allora il capitano si recò all'edificio delle chiavi di Palmanova delle Munizioni di Borgo Marittimo con due fabbri e un'Ordinanza e face...

“...addirittura aprire le serrature dei magazzini terreni, e d'un superiore, e prese in nota tutti gli effetti, che vi si trovavano, quattro mortati da bomba da 50, quattro pezzi di cannone da uno, varie palle di diverso calibro, crocchi, manuelle, zapponi, badili, e piombo, quindi, lasciatovi un soldato a guardia, ordinò ai detti fabbri di costruir prontamente le chiavi, onde potè chiudere li magazzini medesimi, né quali lasciò come si trovavano li detti effetti.”

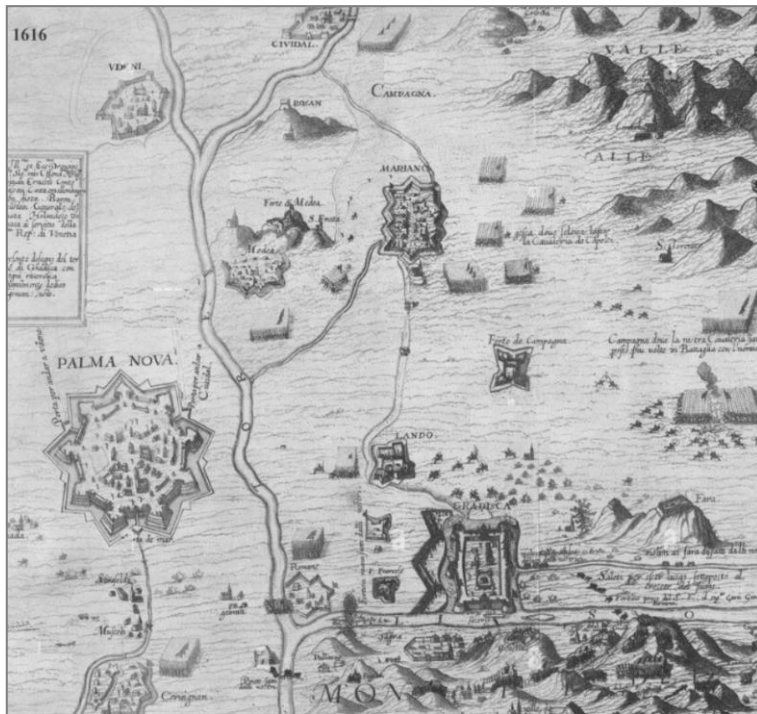
Poi, come tutti sanno, ci fu lo scontro sul Tagliamento all'altezza di Valvasone, l'inseguimento dei Francesi, che conquistarono anche la fortezza di Gradisca e superarono l'Isonzo. Gli Austriaci abbandonarono naturalmente la fortezza di Palma, e i Veneti si convinsero, forse, che il peggio fosse passato. Ma l'illusione durò poche ore, perché il 18 marzo davanti alla Porta Marittima si presentò il generale Murat, scortato da quattro ufficiali e da sei soldati a cavallo. Gli avvenimenti che seguirono, per quanto riguarda le chiavi, sembrano ricalcare i precedenti. Al rifiuto scritto del Provveditore Collalto in nome della neutralità, il generale francese rispose che in ogni modo doveva entrare in fortezza con il suo reparto, ed entrò! A sera arrivò anche Buonaparte, e nei giorni seguenti si ripeterono pressanti richieste di ogni genere di beni di consumo. I reparti francesi stanziati in Palma rimasero agli ordini del generale Guillaume, che il 27 marzo chiese le chiavi delle porte e ricevette un netto rifiuto dal Collalto, il quale però non potè opporsi all'uso della forza. I Francesi si comportarono come gli Austriaci. Le truppe transalpine imprigionarono praticamente nei corpi di guardia delle porte le guardie venete, con la promessa di liberarli l'indomani, attesero i Chiaverini, accompagnati dal solito Picchetto e sottrassero loro le chiavi. In seguito, il gen. Guillaume

fece sapere al Provveditore che ad ogni richiesta veneta le porte sarebbero state prontamente aperte.

Il 29 marzo il generale francese fu invitato a pranzo dal conte di Collalto. Il Provveditore, approfittando della presenza del generale comandante, gli espose un fatto accaduto poche ore prima. Un ufficiale artigliere francese aveva forzato la porta del Deposito del Sale di pubblica ragione e si era tenuto le chiavi. Dato che non gli erano state presentate richieste ufficiali in merito, pensava che fosse un atto arbitrario e non a conoscenza del generale. Guillaume, immediatamente, fece rintracciare l'ufficiale e restituì le chiavi del deposito al Provveditore. L'ufficiale si giustificò dicendo che aveva pensato che all'interno vi fossero «Effetti d'Artiglieria».

Ma il 13 aprile l'atteggiamento del gen. francese mutò. Timori e sospetti lo fecero decidere a sbattere fuori da Palma la guarnigione veneta e a chiudere a doppia mandata, con le ormai note chiavi, le porte della fortezza. I Veneti si erano illusi di avere ancora qualche potere sulla fortezza e sulla Terraferma, e nella loro incapacità di comprensione dei tempi le chiavi avevano assunto un alto valore simbolico. Ma ormai ben altri problemi incombevano. Dopo le rivolte contadine che presero il nome di Pasque veronesi, i rapporti fra Veneti e Francesi si fecero sempre più tesi, e proprio da Palmanova, il 1° maggio Buonaparte dichiarò guerra alla Repubblica. E così finì il minuetto delle chiavi di Palma.

Nota: Per le fonti bibliografiche e archivistiche si rinvia al volume "Palma 1797: Serenissima ultimo atto", di Alberto Prelli.



Palmanova nel 1616